

Paradossi Il terrorismo visto dalla narrativa più recente. Con qualche esito dubbio

Anni (truccati) di piombo

Gli scrittori anziani sono reticenti, solo i giovani cercano spiegazioni

di DEMETRIO PAOLIN

Il corpo riverso di Marco Biagi nella notte primaverile bolognese è stato allora ed è tutt'oggi una sorta di squarcio sul fatto che il nostro Paese non ha ancora chiuso i conti con gli anni Settanta. Basta leggere i giornali (penso alle vicende di Battisti e di Azzolini) per dimostrare che la ferita è aperta. Nell'ipertrofia della memoria, la giornata dedicata alle vittime è solo la punta dell'iceberg, questo nostro Paese si scopre incapace di comprendere e far comprendere agli altri che cosa sono stati gli anni del terrorismo e della rivolta. Di questa inettitudine è colpevole anche la letteratura che quegli anni ha cercato di raccontarli. A cavallo tra il 2011 e il 2012 abbiamo nuovamente assistito alla pubblicazione di una serie di opere che hanno cercato di dar conto di quel periodo con esiti spesso dubbi.

Si ha l'impressione che alcune volte gli anni di piombo siano un truccetto furbo, un luogo retorico che accende nel lettore una sorta di empatia con la trama raccontata. Non si avverte insomma l'urgenza di questo intrecciarsi di storie e Storia, come se gli anni Settanta fossero una quinta fasulla. È il caso del libro di Paolo Grugni, *L'odore acido di quei giorni* (Laurana, 2011), in cui anche la grafica mette in risalto questa dicotomia. Nel romanzo le vicende, una storia di omicidi che affondano le radici nei giorni della Resistenza, non sono incastonati nel flusso degli eventi (i fatti terribili del 1977 a Bologna), ma separate da un corsivo che pare più simile alle tavole cronologiche dei libri di storia.

Diverso è l'atteggiamento di Stefano Caselli e Davide Valentini nel libro reportage *Anni spietati. Torino racconta violenza e terrorismo* (Laterza, 2011). Il testo prende le mosse da due riflessioni importanti, la prima è di ordine topografico. La città, Torino in questo caso, porta ancora i segni di ciò che è accaduto — colpisce il particolare dei fori di proiettile in una vecchia serranda — e queste tracce parlano agli autori, che — seconda riflessione di ordine anagrafico — allora non c'erano o erano troppo piccoli per comprendere.

Il loro racconto si muove quindi come un documentario a più voci, dove spesso a parlare sono i protagonisti di allora (giornalisti, intellettuali). Il racconto ha un'impronta vittimaria, legata al ricordo e alla memoria delle persone uccise. Questo sembra, almeno dalla pubblicazione del libro *I silenzi degli innocenti* (Bur) di Giovanni Fasanella e Antonella Grippo, fino ai racconti di Mario

Calabresi e Benedetta Tobagi, una sorta di risarcimento narrativo, rispetto a un certo tipo di racconti che avevano obliato la vittima, lasciandola da parte.

Il passo, però, tra il racconto dei fatti e l'agiografia può essere scivolosamente breve. A mostrarci questo pericolo è Gaja Cenciarelli in *Sangue del suo sangue* (Nottetempo, 2011), dove mette in scena due vittime del terrorismo rosso, un generale dell'arma dei Carabinieri e un politico. A prima vista sono uomini integerrimi, nello svolgimento del romanzo veniamo a conoscenza di particolari orribili. Scopriamo che il generale abusava del figlio maggiore; e che il politico non è così cristallino e disinteressato come sembra. Questa opacità morale, sembra dire la Cenciarelli, li rende meno vittime? Chi è una vittima?

Prendete un ragazzo, fategli subire negli anni Sessanta le torture dell'elettrochoc, fategli vivere i processi che hanno portato all'approvazione della legge Basaglia e che danno al ragazzo la libertà. Ora vedetelo in carcere, accusato di aver partecipato a una delle azioni più tremende degli anni Settanta: l'incendio del bar torinese Angelo Azzurro, in cui morì ustionato un giovane. Immaginate sempre questo ragazzo a Londra, dove incomincia a drogarsi. Infine vedetelo nuovamente nel suo Paese, prima come redattore del settimanale «Diario» e poi in televisione, accanto a Giuliano Ferrara, a fare il valletto muto. Questa è stata la vita di Albertino Bonvicini così come è avvenuta e così come Mirko Capozzoli la racconta nel dvd che accompagna la pubblicazione dei diari scritti in carcere da Bonvicini stesso (*Fate la storia senza di me*, Add, 2011). Il personaggio non ha nulla da invidiare a un funesto Forrest Gump per l'incredibile capacità di trovarsi sempre puntuale con la storia e suoi cambiamenti. I diari che Bonvicini scrisse in carcere smentiscono la sua vita picaresca. Si leggono sperando di trovare la riflessione che permetta il giro di volta per comprendere quegli anni. La lettura dei diari si rivela noiosa, però proprio questa noia e il titolo *Fate la storia senza di me* sono una chiave di lettura nuova.

Ma allora è possibile creare una zona di ricordo dove i testimoni facciano un passo indietro? E dove la memoria lascia lo spazio al romanzo? I romanzi di Alberto Garlini *La legge dell'odio* (Einaudi, 2012) e di Giorgio Manacorda *Il corridoio di legno* (Volland, 2012) forniscono una risposta a questi interrogativi. I due testi vivono una duplice tensione tra il tentativo di interpretare la Storia e quello di reinventarla. Garlini, classe 1969, costruisce un romanzo imperioso in cui racconta le gesta di un giovane terrorista nero, Stefano Guerra, creando un romanzo di formazione all'inverso dove si corre verso la distruzione, l'annienta-

mento, senza venire meno alla precisa ricostruzione della storia. Manacorda, classe 1941, invece sceglie la strada dell'ucronia, dove la rivolta studentesca è stata sconfitta da un colpo di Stato dei militari. L'impressione è che, per usare categorie pirandelliane, i giovani vogliano confrontarsi direttamente con la storia per chiudere i conti con il passato e invece i vecchi scelgano la strada dell'apologo morale, che finisce per essere reticente, che dice senza dire, che lascia zone d'ombra e uno strano amaro nella bocca. Nel romanzo di Manacorda il personaggio del terrorista, dipinto inizialmente come leader studentesco che sceglie la lotta armata, mostra infi-

ne il suo vero volto di uomo violento e sadico.

Si torna quindi alla domanda iniziale: in che modo è possibile chiudere i conti con quel passato? Le risposte dei due romanzieri ci sembrano opposte e antitetiche. Per Garlini è necessario dire tutta la verità, e dirla fino in fondo, riconoscendo al nemico — il terrorista di destra — una sorta di postumo rispetto (così come Achille fa infine con il nemico Ettore), mentre Manacorda pare suggerire che la storia è un apologo a senso unico, in cui chi è cattivo muore e il buono non vince, ma almeno sopravvive.

Foto: R. G. D. L. / UNIV. RISERVATA

Ripensamenti

Oggi si presta maggiore attenzione alle vittime, un tempo dimenticate, ma l'eccesso celebrativo non aiuta a fare i conti con una ferita che per molti versi rimane tuttora aperta

Particolare di un'opera di **Mimmo Rotella** dal libro «Anni di piombo» in uscita ad aprile da Abscondita. In basso: Paolo Grugni (corpifreddi.blogspot.com); Gaja Cenciarelli (ilcofanetto.magico.it); Giorgio Manacorda (dinoignani.net)

